

Qualche riflessione sul carattere della tarda repubblica*

di *Guido Clemente*

La storia della repubblica romana, in particolare nella sua fase tarda, è stata oggetto in questi ultimi anni di un profondo ripensamento, soprattutto nel mondo anglosassone; non in Italia, dove, con qualche importante eccezione, fra cui merita ricordare gli studi di Mario Pani sulla politica e il costituzionalismo, non si è prodotta una riflessione complessiva dopo i lavori della scuola di Fraccaro, le ricerche del gruppo riunito all'Istituto Gramsci tra la fine degli anni '70 e gli anni '80, e l'opera d'insieme sulla *Storia di Roma*, pubblicata da Einaudi tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90, nata dall'incontro dialettico tra queste diverse tradizioni e esperienze.

Nel nostro paese, nel quadro di una collaborazione internazionale particolarmente intensa dal secondo dopoguerra, le diverse scuole storiografiche hanno privilegiato, in sostanza, l'interpretazione in chiave politica e sociale della storia repubblicana, nutrita di riflessioni significative sulla storiografia antica, sull'economia, sul diritto, sulla cultura materiale e sull'assetto urbanistico, elemento essenziale per la comprensione anche degli ordinamenti istituzionali. Si è trattato, infine, di un lavoro che ha prodotto acquisizioni ormai assimilate in modo permanente ai nostri studi, e che ha arricchito in misura significativa il nostro modo di guardare alla repubblica.

Nel mondo anglosassone si sono affermati, in modo assai rilevante, nuovi indirizzi di ricerca, che si possono, per comodità di esposizione, riassumere in almeno due filoni principali, non necessariamente contrapposti, ma sovrapponibili per molti aspetti. Dispiace solo, in questa sede, notare come in questi studi la storiografia italiana cui ho fatto riferimento non abbia il rilievo che meriterebbe. Ciò va detto non per una rivendicazione "nazionalista", che sarebbe sbagliata, ma per sottolineare come la discussione ne verrebbe arricchita.

Da un lato, vi è stato il ripensamento di modelli interpretativi generali, proposti in anni precedenti ad esempio da C. Nicolet, Ch. Meier, P. Veyne, con ovvie anche profonde differenze. Il lavoro di K. J. Hölkeskamp, per citare un autore divenuto emblematico, ha riproposto un modello di stampo sociologico, sostanzialmente statico, che si contrappone in modo esplicito alla proposta di F. Millar, tendente a valorizzare le dinamiche dei gruppi sociali, e in particolare la plebe ur-

G. Clemente, Università degli Studi di Firenze: guidoclemente@hotmail.com

* A proposito di V. Arena, *Libertas and the Practice of Politics in the Late Roman Republic*, Cambridge University Press, 2012, pp. IX-324.

bana; questa è considerata un attore della politica, e non un gruppo passivamente inserito in rapporti di clientela che ne annullano la capacità di azione autonoma. Sulla strada aperta da Millar si è prodotta una discussione importante, di cui sono esempi tra l'altro lo studio di A. Yakobson sulle elezioni, di Mouritsen sulla plebe e la politica tardo-repubblicana, che propone una interpretazione assai diversa del rapporto tra ceto di governo e plebe, di F. Pina Polo sul funzionamento delle istituzioni e i luoghi della politica. Alla base di questa polemica sta, ovviamente, la questione della storia repubblicana come storia delle élites; superato l'approccio prosopografico, la storia delle élites acquista nuovo vigore nella riproposizione della struttura verticale, gerarchica, della società romana. Il funzionamento delle istituzioni repubblicane, in questa ottica, è sostanzialmente da intendersi come uno strumento per assicurare la supremazia delle aristocrazie di governo.

Un secondo filone interpretativo prende le mosse dall'analisi del rapporto tra i gruppi sociali attraverso lo studio del linguaggio, e in generale sulla creazione di codici di comunicazione che pongono il problema delle modalità di trasmissione e ricezione dei diversi gruppi; si tratta, in questo caso, dell'applicazione di modelli derivati dalla linguistica alla ricostruzione dei rapporti sociali.

La tarda repubblica è ovviamente un campo privilegiato, probabilmente l'unico, se si eccettuano alcuni momenti della tarda antichità, per l'applicazione di queste metodologie di ricerca. Abbiamo una documentazione straordinariamente ricca, e con tipologie diverse, dalle lettere alle orazioni processuali, ai discorsi in senato e nelle *contiones*, alle opere teoriche e storiche; il tutto prodotto in uno scenario, la città di Roma, ancora centro di una politica giocata sulla teatralità, sul gesto, sulla parola, in uno spazio fisico limitato, e tra soggetti che conosciamo relativamente bene.

Questo approccio non nasce nel vuoto, ma è stato preceduto e accompagnato dalla riflessione di studiosi come J. L. Ferrary, J. M. David, J. Andreau, e in Italia soprattutto di E. Narducci per i suoi lavori ciceroniani, sul rapporto tra retorica e pratica politica. Tuttavia, gli studi più recenti cui ho fatto riferimento, tra i quali ad esempio R. Morstein-Marx, E. Fantham, C. Steel, H. J. Flower, si avvalgono delle acquisizioni della linguistica su una base consciamente teorica, pur calati nella concreta ricerca su momenti e testi specifici, e con esiti assai diversi, non omologabili tra loro.

In sostanza, il carattere della repubblica romana si può intendere, in questa ottica, attraverso l'analisi delle forme di comunicazione che sono volte a creare il consenso alle politiche del ceto di governo, e che attraverso l'adozione di un linguaggio condiviso fa riferimento a valori che rafforzano il funzionamento del sistema di controllo e di governo. Questo, ovviamente, in estrema sintesi, e senza rendere giustizia alla complessità e alle varianti di questa impostazione, ricca di sfumature, e che presuppone un saldo impianto teorico.

Nella concreta situazione romana, ciò implica il superamento del discorso prevalentemente istituzionale, della discussione sulla forma democratica o aristocratica o oligarchica della repubblica, a favore della scelta di spiegare gli strumenti che ne hanno consentito il funzionamento, e tra questi in primo luogo la creazione di un linguaggio capace di comunicare concetti e valori comprensibili a quanti

non appartenevano alla élite; questa, del resto, era in grado di assorbire a sua volta quanto veniva dai gruppi cui si rivolgeva.

Questa lunga premessa mi è parsa utile a inquadrare il libro della A. Questo infatti si iscrive a pieno titolo nel dibattito che ho riassunto, ma vuole anche proporre una chiave di lettura che superi l'aporia tra il concreto svolgersi della storia politica e la sua ricostruzione in chiave prevalentemente di elaborazione degli strumenti intellettuali e concettuali che ne spiegano il funzionamento.

Si tratta di una sfida assai ambiziosa, come ha rilevato del resto C. Steel nella sua recensione (CPh. 109, 2014, 86-88). La A. la affronta con piena consapevolezza dei rischi; infatti, sceglie di analizzare un periodo definito, che le consente di individuare alcuni temi e di svolgerli in maniera specifica, collegando in tal modo la *practice of politics* al concetto di *libertas* elaborato dai romani.

Il periodo scelto dalla A. va dal 70 al 52 a.C.; nella prima data si è verificato il ripristino del potere tribunizio nella sua integrità, e nella seconda si è verificata la nomina di Pompeo a *consul sine collega*. Prima e dopo queste due date la politica romana ha conosciuto momenti eccezionali, la dittatura sillana con i suoi postumi, e la guerra civile tra Cesare e Pompeo.

Negli anni prescelti è possibile analizzare la rilevanza del concetto di *libertas* in relazione a tre temi di grande rilievo: il *senatus consultum ultimum*, il conferimento di poteri straordinari, le proposte di leggi agrarie; tre temi politici presenti, e ben documentati, in questi venti anni circa.

La scelta della A. ha dunque una sua logica: se la *libertas* non è un'astrazione teorica, concettuale, o peggio uno strumento di manipolazione cinicamente utilizzato, per dirla con R. Syme, ma ha rilevanza nella pratica politica, il rintracciare tale rilevanza in contesti specifici limita il pericolo di generalizzazioni e di discorsi puramente ideologici. Inoltre, il concentrare l'indagine su un periodo definito, e su temi politici significativi per quel periodo, consente di evitare un limite assai forte dei modelli interpretativi della repubblica cui ho fatto riferimento prima, cioè la loro atemporaliità. Di fatto, la costruzione di un modello va verificata nel concreto svolgimento della vicenda storica; nel caso di Roma, poi, a maggior ragione, poiché l'impressione di continuità è prodotta dagli stessi romani del I secolo a.C. soprattutto, che hanno interpretato il presente ricostruendo un passato largamente “ideologizzato” e attualizzato.

La scelta di un periodo definito, tuttavia, se ha i vantaggi di cui ho detto, presenta anche qualche inconveniente: infatti, la *libertas* romana è un concetto che va oltre i casi esaminati dalla A., un fatto di cui la stessa autrice è ovviamente ben consapevole: il problema del rapporto tra definizione generale e la concreta applicazione nella *practice of politics* non è sempre pienamente risolto, proprio per la ristrettezza del quadro cronologico, che lascia fuori tra l'altro tutta la legislazione del II secolo a.C., che ha ridefinito i rapporti politici nella *res publica* tra i gruppi sociali e ha introdotto pratiche di governo che con la *libertas* avevano una stretta connessione, e l'emergere dei Gracchi e in generale del problema della tirannide, l'accusa scagliata contro chi non si uniformava alla pratica del governo senatorio. Ho l'impressione che la A. senta questa difficoltà, poiché ripetutamente fa riferimento a questi problemi, sui quali del resto ha anche scritto pagine importanti (si

veda ad esempio il saggio sulle leggi suntuarie nell’“European Journal of Political Theory” 10.4, 463-489).

Fatta salva questa riserva, del resto ingenerosa, in quanto chiede all’A. di andare oltre il tema da lei definito e svolto con coerenza, occorre sottolineare che i risultati sono tali da giustificare pienamente la scelta, poiché danno un contributo notevole alla riflessione sui caratteri della politica tardo-repubblicana.

La struttura del libro riflette la complessità dell’approccio metodologico. Nell’introduzione l’A. definisce il tema, motiva la scelta cronologica e prende posizione a favore di una *res publica* che vede, in quel periodo, l’azione di *populares* e *optimates*, contro le tendenze derivanti dal metodo prosopografico, ma anche differenziandosi da quanti, per altre vie, credono nel controllo dell’oligarchia attuato con gli strumenti raffinati del discorso pubblico soprattutto. Pertanto, siamo qui in una posizione che vuole tenere conto del discorso aperto da F. Millar sul peso delle *contiones* e della volontà popolare, ma al tempo stesso lo inserisce nella discussione sugli orientamenti cui accennavo.

Questa chiave interpretativa, assai sofisticata, è argomentata nei capitoli successivi, nei quali il discorso si precisa, con molteplici sfumature.

Il I capitolo (Roman *libertas*) assume e dimostra con ulteriori argomenti la tesi, già espressa dal Wirszubski, che la *libertas* dei romani possa definirsi come assenza di servitù, cioè di dipendenza da altri. Non è quindi una libertà “dei moderni”, che attiene ai diritti della persona, e afferma in positivo diritti quali la libertà di parola, di religione, di movimento, di stile di vita, di etica individuale ecc.; tali diritti, quando sono affermati, lo sono come conseguenza della assenza di dipendenza da altri, e non come valori inalienabili garantiti dallo stato.

Si tratta di un concetto fondamentale per la successiva indagine dell’A., poiché esso implica la costituzione di un’idea di *libertas* che non è oggetto di discussione quanto al suo significato: si tratta di un valore condiviso, fondante, della comunità; quindi la sua diversa interpretazione attiene alle diverse “intellectual traditions” presenti nella tarda repubblica, ma è resa praticabile nel linguaggio politico perché si richiama a una matrice comune e non contestabile, che legittima entrambi i gruppi che vi ricorrono. Se la *libertas* rappresenta lo stato di “non-slavery”, allora la questione che si pone, sul piano del dibattito politico, e della sua concreta incidenza nella “practice of politics” è quale sia la condizione che definisce lo stato di schiavitù, cioè l’assenza di *libertas*.

Questa formulazione è quindi verificata dall’A.: la *libertas* in relazione ai *cives* (Cap. II The citizens’ political liberty) e alla *res publica* (Cap. III The liberty of the commonwealth).

Il problema di fondo è rappresentato dal complesso intreccio tra istituzioni, *mores*, leggi, intese come patrimonio comune, e differenti interpretazioni in chiave di lotta politica da parte dei due gruppi, popolari e ottimati, che sono identificati come due famiglie di idee o, se si preferisce, di tradizioni intellettuali.

Le norme di linguaggio divengono quindi rilevanti, ma hanno valore, per l’A., in quanto è operante nella vita politica la divisione tra popolari e ottimati. Vi è qui

una differenza sostanziale rispetto alla “monotonia” ideologica teorizzata da una parte consistente della storiografia che studia il linguaggio come sistema di rapporti, volto a creare consenso per l’aristocrazia di governo, ma con una sostanziale svalutazione della lotta politica tra gruppi sociali e all’interno della stessa élite.

L’A. coglie queste differenti tradizioni intellettuali in alcuni elementi essenziali. Per quanto riguarda la *libertas* dei *cives* sono fondamentali i poteri tribunizi garanti dei diritti individuali, ma anche l’idea stessa di uguaglianza nell’espressione del voto; l’assemblea come sede della *libertas* rappresenta un’importante interpretazione *popularis* all’interno della costituzione mista; questa, considerata salvaguardia del potere degli ottimati, non era in realtà rifiutata o discussa radicalmente nella tradizione intellettuale popolare, ma era intesa in senso favorevole al suo contenuto in chiave *popularis*.

Siamo qui su un terreno assai delicato, poiché l’approccio dell’A. richiede una riflessione approfondita sul ruolo e sull’influenza del pensiero politico e filosofico greco, e sulla sua *interpretatio* romana. Problema complicato dalla prevalenza, nella nostra tradizione, degli autori legati alla tradizione ottimata, mentre la tradizione popolare è nota molto meno, e per frammenti.

L’A. esamina quindi, come ho ricordato, la validità del suo assunto attraverso l’analisi di tre aspetti della politica tra Silla e Cesare: le leggi agrarie, i comandi straordinari e il *senatusconsultum ultimum*. Giustamente, a mio avviso, l’A. nota come le leggi agrarie non comportassero, da parte *popularis*, una teorizzazione della redistribuzione della ricchezza; il loro valore economico era limitato, in questa ottica, mentre era essenziale il valore politico della equità e della giustizia; questi principi dovevano essere garantiti dalla legislazione agraria; l’opposizione ottimata, radicalizzando le finalità delle leggi, poneva l’accento sulla violazione del principio stesso della *libertas*, in quanto minacciata da interventi capaci di sovvertire la *res publica*. In questo, come negli altri casi, si potrebbe accentuare il valore politico di queste posizioni: il concetto della *libertas* assorbe molta parte del dibattito, ma non comprende del tutto le ragioni concrete dello scontro, che fu aspro e drammatico, ed ebbe non poca parte nello scoppio delle guerre civili: qui la frattura tra linguaggio delle tradizioni intellettuali preoccupate della loro legittimazione e la cruda realtà politica rappresentata dal problema delle terre che dovevano compensare i soldati, prima che la plebe urbana, appare tragica, e spiega molto della crisi finale repubblicana.

Analogo ragionamento può farsi per gli altri due temi discussi dall’A. Il *senatusconsultum ultimum* rappresenta un pericolo per la *libertas* del commonwealth in quanto viola unilateralmente la capacità del *populus* di esprimere la sua volontà, e altera l’equilibrio delle istituzioni a vantaggio del senato. La tradizione *popularis* non nega, ovviamente, l’importanza del senato come istituzione, ma ne contesta l’arbitraria sospensione delle garanzie per i cittadini. E infatti i *populares* cercheranno nella *lex de maiestate* una risposta, mutuando il principio dalle relazioni internazionali; un aspetto, questo, illuminante sulla natura e le modalità del conflitto, che l’A. coglie assai efficacemente e che merita ulteriori approfondimenti.

I comandi straordinari, a loro volta, sono intesi dagli ottimati come una pericolosa rottura dell’equilibrio aristocratico, e quindi come una violazione della

libertas del senato e dei *mores* che hanno presieduto al funzionamento ordinato delle istituzioni, fondate sulla collegialità e sul limite temporale.

D'altronde, per i *populares*, al contrario, i comandi straordinari servono a salvaguardare la *libertas* repubblicana, minacciata nella sua integrità e capacità di funzionamento da pericoli esterni.

Ho accennato sopra a quello che a mio avviso è il risultato fondamentale del libro dell'A.: la sua analisi è convincente, e assai acuta e brillante, nel delineare uno scenario che rende conto delle divisioni tra *populares* e *optimates* nella tarda repubblica. Si tratta, qui, di un'acquisizione sostanziale al dibattito in corso. Tale divisione si coglie nell'interpretazione differente di aspetti importanti della realtà politica, mediati dal ricorso a concetti condivisi ma piegati a esprimere visioni diverse. L'adozione di un linguaggio comune non implica omogeneità di posizioni; riflette, in primo luogo, la natura della politica romana tardo repubblicana, fondata sul governo di aristocrazie ristrette che non possono farsi interpreti di processi rivoluzionari. All'interno dell'aristocrazia di governo, tuttavia, emergono reali conflitti, che si traducono in proposte politiche differenti. Che poi queste proposte non divengano programmi politici coerentemente contrapposti e promossi si spiega con il funzionamento delle istituzioni repubblicane, l'organizzazione della politica che premia la supremazia gerarchica delle élites, ma non può annullare o ridurre il peso delle lotte drammatiche che si svolgono sia all'interno dell'aristocrazia, sia tra questa, o una sua parte, e i ceti che sono fuori dall'esercizio delle magistrature, ma non dalle istituzioni comunitarie, di cui sono componente essenziale. L'aver troppo spesso rinunciato all'analisi politico-sociale da parte di una storiografia prevalentemente concentrata sui modi della comunicazione e sul valore indipendente delle norme di linguaggio al fine della creazione del consenso ha creato una difficoltà non superabile nello spiegare la drammaticità dei conflitti; il fatto che questi siano mediati dal linguaggio comune non implica la possibilità di ridurne la portata, ma riguarda i modi della loro espressione e della possibilità di incidenza; questa fu certo limitata da questa comune base ideale delle classi dirigenti, ma il risultato fu che essa trovò uno sbocco nelle guerre civili, nella violenza esercitata dai soldati e nella paura che portò all'accettazione di un regime ancora una volta mascherato da *res publica* capace di salvaguardare i valori comuni, tra cui essenziale è la *libertas*. Qui si apre un nuovo capitolo, che rappresenta anche l'epilogo del libro dell'A.: dopo Cesare, e con Augusto, il tema della libertà si trasforma nel problema della libertà di coscienza individuale di fronte a poteri assoluti. Il problema che va dal Cicerone filosofo a Seneca e Tacito. Un tema che in Italia ebbe non a caso una sua centralità durante gli anni finali del fascismo.

In questo ordine di idee, mi pare anche utile sottolineare la particolare sensibilità che la storiografia italiana ha acquisito per effetto di esperienze politiche complesse: ad esempio, in situazioni di profonda radicalizzazione della vita politica, nel secondo dopoguerra, per rimanere al concetto di libertà, abbiamo assistito a una manipolazione di questa idea che veniva usata come arma polemica: per i democristiani, che avevano la *Libertas* iscritta nel loro simbolo, si trattava di libertà dal regime totalitario, cioè essenzialmente della libertà politica, per i comunisti si trattava di libertà dal bisogno, e veniva accomunata al concetto di uguaglianza;

senza la libertà dal bisogno la libertà politica era un valore borghese. Le posizioni dei due schieramenti erano radicalmente in opposizione, anche se nessuno avrebbe negato la libertà come valore in sé, pur mantenendo ferme le interpretazioni di questa idea. Più tardi, Berlusconi ha riesumato il concetto nel Popolo delle Libertà, quando non esisteva alcun pericolo di tirannidi imposte dall'esterno (come nel dopoguerra), ma rimaneva nell'immaginario collettivo una visione stereotipata del comunismo. Il paradosso di tale situazione è dato dal fatto che quel partito non ha mai attuato una politica “delle libertà”, né in senso liberale né libertario, ma ha privilegiato una vocazione plebiscitaria e illiberale ad esempio nel campo essenziale per una democrazia liberale come la stampa e i nuovi media.

Il problema che dovremmo porci, pensando alla tarda repubblica, è ancora quindi il rapporto tra uso del linguaggio e creazione del consenso: se in una società acculturata e informata come quella contemporanea si possono manipolare concetti fondamentali, e in definitiva semplici, dobbiamo pensare che lo stesso potesse avvenire nella società *face to face* romana: i gruppi sociali si muovevano in rapporto ai loro interessi, e sentivano ciò che meglio rispondeva a questi. Il che non vuol dire che, come per l'Italia di oggi, l'adesione a un comune patrimonio non implicasse profonde divisioni, che potevano manifestarsi o meno, in tempi e modi determinati da un complesso di elementi che nessun linguaggio comune può controllare, e tantomeno annullare.

Il libro dell'A., dunque, rappresenta un notevole contributo a un dibattito che certo non si esaurisce con la *libertas*, pur centrale. Esso costringe a una riflessione molto sofisticata intellettualmente sulla natura della politica, sul valore del linguaggio, sul funzionamento di una élite capace di costruire un impero senza annullare i valori fondanti delle istituzioni, forgiate secoli prima in contesti storici del tutto diversi. Ogni futura riflessione sulla tarda repubblica dovrà tenere conto di questo libro, e non è un risultato da poco.